

Il mondo è in subbuglio. Il tanto decantato “ordine internazionale basato sulle regole” è stato ridotto in macerie. Il riarmo globale e le guerre in corso, come l’attacco russo all’Ucraina o le guerre contro Gaza e l’Iran, così come gli attacchi statunitensi contro il Venezuela e Cuba, sono tutti sintomatici di una transizione da un ordine mondiale unipolare a uno multipolare.

Il vecchio ordine mondiale sotto l’egemonia statunitense si fondava su due pilastri: da un lato, il dominio militare attraverso i suoi sistemi di alleanze di sicurezza come la NATO; dall’altro, norme e regole imposte a livello globale, infrastrutture e istituzioni come l’Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale.

Come ha affermato senza mezzi termini l’ex consigliere per la sicurezza nazionale statunitense Zbigniew Brzezinski, queste organizzazioni “possono essere considerate rappresentative di interessi ‘globali’ e il loro bacino di utenza può essere inteso come il mondo intero. In realtà, tuttavia, sono fortemente dominate dagli Stati Uniti”. È stato attraverso questo sistema di istituzioni multilaterali che gli Stati Uniti sono riusciti ad assicurarsi l’obbedienza degli stati e delle classi più deboli, consolidando così la propria egemonia globale.

Trump, i dazi doganali e la fine dell’ordine basato sulle regole

Il crollo dell’Unione Sovietica e la fine della contrapposizione tra Est e Ovest hanno portato a una nuova ondata di globalizzazione neoliberale. Aprendo le economie nazionali alla concorrenza internazionale, si sono presentate nuove opportunità per l’accumulazione di capitale. La Cina si è integrata in questa dinamica come fonte di manodopera a basso costo. Le multinazionali hanno visto aumentare i profitti, mentre l’economia cinese si è espansa rapidamente. La narrazione egemonica secondo cui il libero scambio avrebbe contribuito a eliminare i conflitti e a generare prosperità globale sembrava essersi avverata. Sotto la presidenza di Donald Trump, tuttavia, gli Stati Uniti hanno intrapreso un radicale cambio di rotta. Da quando Trump si è insediato, il Paese ha ostacolato l’OMC e perseguito una politica tariffaria protezionistica e vessatoria. Gli Stati Uniti si sono inoltre ritirati dagli Accordi di Parigi sul clima, dall’UNESCO, dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, dall’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e da numerose altre organizzazioni multilaterali. Con il suo “Consiglio per la Pace”, Trump ha creato un’organizzazione privata che opera parallelamente alle Nazioni Unite. In molte occasioni ha messo in discussione gli obblighi di difesa reciproca degli Stati Uniti nei confronti della NATO.

L’ascesa della Cina e la frammentazione della globalizzazione

Gli Stati Uniti sono stati la principale forza trainante degli sforzi di globalizzazione neoliberista finché questi hanno rafforzato la supremazia economica e politica della nazione.

Ma la dialettica della globalizzazione ha portato diversi “paesi emergenti” – in particolare la Cina – a sfruttare questa liberalizzazione e a ottenere vantaggi economici. La Cina ha iniziato a emanciparsi dal suo ruolo subordinato nelle catene di approvvigionamento globali e ora occupa posizioni di leadership in numerosi settori ad alta tecnologia.

La Repubblica Popolare Cinese è giunta a rappresentare una minaccia crescente per l’egemonia statunitense, soprattutto dopo aver intrapreso la Belt and Road Initiative (BRI), un programma infrastrutturale globale volto ad espandere le reti ferroviarie, le rotte marittime e i porti, le reti di comunicazione e i sistemi di pagamento. L’obiettivo finale è quello di realizzare una ristrutturazione del mercato globale incentrata sulla Cina e di costruire un’infrastruttura globale che sfugga al controllo degli Stati Uniti.

Di conseguenza, la battaglia tra Stati Uniti e Cina per assicurarsi la supremazia sul mercato globale è diventata il fulcro della politica statunitense. Gli Stati Uniti hanno progressivamente abbandonato il libero scambio e adottato misure protezionistiche. In altre parole, quegli elementi della globalizzazione che avevano favorito il progresso industriale e tecnologico della Cina dovevano essere limitati attraverso dazi, restrizioni alle esportazioni e controlli sugli investimenti.

Ciò significa che, anziché una globalizzazione unipolare sotto l’egemonia statunitense, stiamo assistendo all’emergere di vari sottosistemi, ognuno dei quali possiede un proprio centro, periferie, semiperiferie, infrastrutture, piattaforme, intelligenza artificiale, catene di approvvigionamento e norme: una globalizzazione frammentata.

Potenze regionali e l’interregno nell’ordine mondiale

Le politiche dirompenti di Trump sono sintomatiche di un profondo cambiamento negli equilibri di potere globali: un interregno nell’ordine mondiale. In questo scenario di scontri geoeconomici, lo Stato sta assumendo un ruolo diverso: mentre lo Stato neoliberista, orientato alla competizione, spingeva ad adattare le economie e le istituzioni nazionali ai vincoli materiali del mercato globale, in questo nuovo mondo multipolare sta capitalizzando sulle interdipendenze transnazionali dell’economia globale, controllando strategicamente infrastrutture, rotte commerciali e catene di approvvigionamento al fine di rafforzare il proprio potere politico e raggiungere i propri obiettivi politici ed economici.

Il risultato è un aumento dei conflitti internazionali, degli armamenti globali e delle guerre. Gli Stati Uniti, in particolare, hanno fatto un uso sempre maggiore della forza militare in violazione del diritto internazionale, sia nei Caraibi contro il Venezuela, sia in Medio Oriente con il loro sostegno a Israele nella guerra contro Gaza e nelle due guerre contro l’Iran. Al contempo, la fragile egemonia statunitense e la crescente influenza globale della Cina hanno offerto alle potenze regionali la possibilità di svolgere un ruolo influente, almeno all’interno delle rispettive sfere regionali, come nel caso di Turchia, Russia, Brasile, India e Sudafrica. I paesi BRICS formano un’alleanza eterogenea, unita da un interesse comune a fungere da contrappeso al predominio dei paesi del G7 e a conseguire una maggiore influenza sulla scena globale.

L'alleanza non è "antimperialista" né "anticoloniale"; riunisce un gruppo di Stati membri con una vasta gamma di interessi nazionali e geoeconomici. Da un lato, l'alleanza BRICS riflette la tendenza alla frammentazione del mercato globale, ma al contempo, la sua struttura flessibile facilita la cooperazione all'interno delle rispettive zone di influenza di ciascuno Stato e anche al di fuori di esse, persino con i Paesi dell'"Occidente globale".

Russia: forte sul fronte nucleare, debole su quello economico

La Russia, la potenza mondiale con il più potente arsenale nucleare, riveste un ruolo particolare in questo contesto. Tuttavia, le capacità nucleari russe contrastano nettamente con la relativa debolezza dell'economia nazionale.

A differenza della Cina, che è riuscita a realizzare una transizione controllata dal socialismo di stato a un modello di sviluppo capitalista di stato, emergendo come potenza economica innovativa, in Russia il trattamento d'urto neoliberista degli anni '90 ha provocato una recessione economica che si è potuta arrestare solo con l'arrivo al potere di Putin e l'instaurazione di un "capitalismo oligarchico politico".

L'integrazione del Paese nel mercato globale è stata raggiunta principalmente attraverso l'esportazione di combustibili fossili (a basso costo). La stabilizzazione dell'economia, successiva allo sconsiderato neoliberismo dell'era Eltsin, ha portato a una rapida crescita negli anni 2000.

Tuttavia, all'indomani della crisi finanziaria ed economica globale del 2008/09, l'economia russa è rimasta in gran parte stagnante; il suo potenziale di crescita economica si era esaurito. Il progetto dell'Unione Economica Eurasiatica (UEE) è stato avviato con l'obiettivo di rafforzare la posizione della Russia nella divisione internazionale del lavoro e le prospettive di crescita per i capitali russi. L'Ucraina avrebbe dovuto svolgere un ruolo di primo piano nell'UEE, dopotutto, rispetto a Kazakistan, Kirghizistan, Bielorussia e Armenia, l'Ucraina rappresentava di gran lunga il mercato più grande, oltre ad avere le maggiori capacità produttive.

Il progetto dell'Unione Economica Eurasiatica (UEE) è infine naufragato a causa di una disputa sull'accordo di associazione con l'UE e della rivolta di Maidan. La Russia, a differenza dell'UE, non è stata in grado di fare affidamento sul soft power e, di conseguenza, ha fatto ricorso all'uso della forza militare man mano che la situazione evolveva: dal sostegno ai separatisti nella regione del Donbass e l'annessione della Crimea all'invasione su vasta scala dell'Ucraina nel 2022, che ha scatenato una guerra di logoramento tuttora in corso.

Una politica di sicurezza nazionale o una politica di pace?

Questo nuovo mondo multipolare, le crescenti violazioni del diritto internazionale e gli attacchi alle istituzioni multilaterali pongono nuove sfide per la pace e la politica estera sia della sinistra tedesca che di quella europea. Le élite dominanti europee stanno rispondendo

al nuovo ordine mondiale soprattutto rafforzando le proprie capacità militari e militarizzando la propria politica estera.

Gli atti di aggressione della Russia contro l'Ucraina vengono sfruttati dai governi degli stati europei membri della NATO per legittimare le richieste del governo statunitense di aumentare la spesa militare fino al cinque percento del PIL.

Il riarmo dell'Europa ha lo scopo di consentire agli Stati Uniti di ridurre gradualmente le proprie responsabilità in seno alla NATO e di concentrare invece i propri sforzi sulla competizione con la Cina. Allo stesso tempo, si tratta anche di un processo che permette all'UE di imparare "il linguaggio del potere", come affermava l'ex commissario europeo per gli affari esteri Josep Borrell, e di essere meglio attrezzata per salvaguardare gli interessi imperialisti europei con mezzi militari. Tuttavia, questa militarizzazione della politica estera non genererà sicurezza, bensì nuovi conflitti e focolai di tensione.

Di fronte a un mondo caratterizzato da crisi e insicurezza in costante aumento, l'opinione pubblica mostra un interesse sempre maggiore per la sicurezza nazionale, un aspetto che le politiche di sinistra devono necessariamente tenere in considerazione. Se le conquiste emancipatorie e l'autodeterminazione dei cittadini vengono minacciate, si diffonderà un desiderio di sicurezza nazionale, persino all'interno di uno stato capitalista.

Da una prospettiva di sinistra, la sicurezza nazionale non può e non deve essere ridotta alla sola difesa militare. L'obiettivo primario dovrebbe invece essere la realizzazione di una società solida, dei diritti democratici e sociali e delle infrastrutture sociali e pubbliche. Questi elementi sono cruciali per rafforzare la protezione e la resilienza della popolazione in periodi di crisi economica, gravi calamità naturali e conflitti militari.

Ciò significa anche sviluppare un'infrastruttura energetica decentralizzata e priva di combustibili fossili e garantire la sovranità digitale. La sola prospettiva di una resistenza civile da parte della società è sufficiente a ridurre la probabilità di un'incursione militare. Ma affinché le persone si impegnino in tale resistenza, dovrebbero essere convinte di aver raggiunto determinate libertà sociali e democratiche degne di essere difese.

Al contrario, una politica di riarmo metterebbe in pericolo la coesione sociale che è alla base della volontà e della capacità di difesa civile.

Sia l'amministrazione autoritaria di Trump che il regime di Putin sostengono e alimentano attivamente le forze nazionaliste, reazionarie e fasciste in Europa. Queste azioni rientrano in una sorta di guerra ibrida volta a destabilizzare deliberatamente le società.

Ciò significa che la maggiore minaccia attuale per le società europee non è la prospettiva di un'invasione russa degli stati europei della NATO, spesso invocata per legittimare il riarmo e la militarizzazione, bensì la crescente tendenza alla fascistizzazione.

Che cos'è la difesa non offensiva?

Tuttavia, in un mondo devastato dalla guerra, la sinistra non può permettersi di trascurare la dimensione militare della sicurezza nazionale. Il "Programma di Erfurt" di Die Linke

sostiene il principio di una “capacità di difesa non offensiva” e una ristrutturazione della Bundeswehr sulla base di “capacità strettamente difensive”. In tal modo, il partito si rifà a un concetto elaborato negli ultimi anni della Guerra Fredda, che si riferisce alla capacità di uno Stato di difendersi efficacemente in caso di attacco, ma non di intraprendere guerre di aggressione.

Perseguire una capacità strutturale di difesa non offensiva contraddirebbe l’obiettivo dichiarato del Cancelliere tedesco di trasformare la Bundeswehr nella “forza militare convenzionale più potente d’Europa” e di far sì che la Bundeswehr svolga un ruolo in un armamento europeo volto a garantire gli interessi imperiali.

Il concetto, invece, si fonda sull’idea che la sicurezza di una nazione non debba in alcun modo compromettere l’insicurezza di altre nazioni.

Secondo il ricercatore di pace Lutz Unterseher, una percentuale del PIL compresa tra l’uno e il due per cento, anziché il cinque per cento, sarebbe più che sufficiente a finanziare una Bundeswehr orientata verso una politica di difesa non offensiva. Ma la questione va ben oltre le considerazioni strettamente militari.

Questo tipo di approccio rigorosamente difensivo dovrebbe comprendere anche a livello sociale “una struttura favorevole alla pace e possibilmente anche al disarmo e un’opinione pubblica adeguatamente impegnata e disposta a esercitare pressioni politiche”, opporsi al riarmo e alla militarizzazione e promuovere la risoluzione civile dei conflitti e il rispetto del diritto internazionale.

L’industria degli armamenti dovrebbe essere nazionalizzata e posta sotto il controllo pubblico

La produzione di armi dovrebbe essere limitata a garantire la capacità strutturale di un paese per la difesa non offensiva, e le risorse così liberate dovrebbero essere utilizzate per produrre beni che apportino un beneficio sociale.

Le forze armate operano secondo i principi di comando, disciplina e obbedienza incondizionata all’autorità. Ciò significa che la difesa strutturale non offensiva deve includere anche la tutela dei diritti democratici del personale militare nelle forze armate, come il diritto di organizzazione. Questo è inoltre essenziale per essere in grado di contrastare le tendenze antidemocratiche ed estremiste di destra all’interno delle forze armate.

Una capacità strutturale di difesa non offensiva, attuata non solo in Germania ma più in generale in tutta Europa, potrebbe aprire la strada a un apparato di sicurezza condiviso in tutto il continente europeo e, a lungo termine, a un quadro di sicurezza europeo collettivo attraverso il controllo degli armamenti e la minimizzazione delle potenziali minacce.

Un’alternativa di sinistra alla sovranità europea

Alla luce delle continue turbolenze che stanno sconvolgendo l’ordine mondiale, il progetto

di “sovranità europea” perseguito dalle élite dominanti dell’UE deve essere contrastato da un progetto alternativo. Il rapporto Draghi sulla competitività dell’UE descrive in modo efficace il declino dell’influenza geopolitica ed economica dell’Unione.

Tuttavia, concentrandosi sul potenziamento della competitività e degli armamenti come misura chiave della politica industriale, il rapporto trascura il problema fondamentale delle attuali trasformazioni globali in atto. Dopotutto, la rivalità tra Stati Uniti e Cina non è solo una questione di quote di mercato, ma, come già accennato, di una ristrutturazione del mercato globale nel suo complesso. L’UE non sembra aver compreso appieno questa sfida fondamentale. In un momento in cui le regole del mercato globale sono in continua evoluzione, essa continua a voler giocare secondo le vecchie regole incentrate sugli Stati Uniti.

Un’UE strategicamente indipendente dovrebbe prendere le distanze dalla politica di confronto del governo statunitense nei confronti della Cina e adottare una politica di partenariato attivo con i paesi del Sud del mondo e le altre potenze di medio livello. Dovrebbe intervenire nella ristrutturazione del mercato globale facendosi promotrice di nuove regole, norme e infrastrutture eque e non discriminatorie per il commercio internazionale e le relazioni economiche, orientate al raggiungimento di obiettivi sociali e ambientali.

Tuttavia, ciò sarà possibile solo se si riuscirà a superare l’approccio neoliberista all’integrazione che prevale all’interno dell’UE.

Una simile politica di sovranità europea deve mirare a rafforzare le istituzioni multilaterali. Il potenziale emancipatorio del sistema delle Nazioni Unite deve essere promosso in materia di commercio, finanza e sviluppo, nonché come sistema per la fornitura di servizi pubblici globali e, di conseguenza, anche per la tutela dell’ambiente.

Affinché le Nazioni Unite possano funzionare in modo efficace e credibile come quadro di riferimento per un ordine multilaterale, il Consiglio di Sicurezza dovrebbe garantire che ciascuna delle regioni del mondo sia adeguatamente rappresentata, mentre l’autorità dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite dovrebbe essere rafforzata in linea con quella del Consiglio di Sicurezza.

La politica estera e la politica di pace non sono responsabilità esclusiva degli Stati e dei governi. Senza la solidarietà internazionale tra i movimenti di liberazione e la resistenza contro la militarizzazione, il fascismo e le ambizioni imperialiste, un nuovo e diverso ordine mondiale orientato alla pace, alla cooperazione, all’equilibrio sociale, alla giustizia e alla sicurezza ambientale è inconcepibile.

Harald Wolf
(dal sito della Fondazione Rosa Luxemburg)